POCHE PAROLE DETTE DAL PADRE LUIGI ARTINI PREFETTO DEL NOVIZIATO E...

Luigi Artini



Ached.

POCHE PAROLE

DETTE

DAL PADRE LUIGI ARTINI

Prefetto del Noviziato e Studio dei Cherici Regolari Ministri degl' Infermi

IN VERONA

NELLA INFERMERIA DEL PATRIO RICOVERO DEI POVERI

NEL GIORNO SETTIMO DALLA MORTE DEL POVERO RICOVERATO

GABRIELI FELICE

DOPO LA SOLENNE MESSA DI REQUIEM

OMAGGIO

Al Novello Presidente della Commissione di Pubblica Beneficenza

IL NOVELLO VESCOVO

MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

LUIGI DE' MARCHESI DI CANOSSA



VERONA
Tipografia Vicentini e Franchini
1862.

174

Illustrissimo e Reverend.[mo] *Monsignore*

La Consecrazione Episcopale, che per la Chiesa Veronese in V. E. Illustrissima e Reverendissima con maestoso Rito Solenne celebrossi, or fa un quindici giorni, nella Cattedrale, destò in tutti un sacro religioso entusiasmo — A questo parteciparono da vicino le Comunità Religiose, e o in questo o in quel modo fecero palese e manifesta la loro esultanza. Che abbia a tacere la nostra? Sarebbe cosa vergognosa, anche perchè la nostra è forse, tra tutte, propriamente la Congregazione Veronese, ch' ebbe vita in queste Contrade pel Sacerdozio Veronese, ed è tutta propriamente del Vescovo, ch' Egli la deve avere pronta ai Suoi Cenni per la Cura ed Assistenza dei poveri e degl' infermi, Pupilla degli Occhi Suoi. Se pertanto umilia i suoi sentimenti il Chiarissimo Nostro Padre Fondatore Locale per la sua Casa Professa di questa Città con una produzione oratoria propria al suo ingegno ed eloquenza abbastanza nota alla Repubblica Letteraria, ed io per la mia Casa di Noviziato e Studio umilio, non potendone altro,

le poche parole, che mi furono fatte dire sopra il feretro di un poveretto, che morì da diciannove anni nella Infermeria del Nostro Patrio Ricovero, e il cui nome deve ancora serbarsi in benedizione e presso la Onorevole Commissione di Pubblica Beneficenza e presso i più vecchj Ricoverati. Ben so, Reverendissimo Monsignore, l'amore che V. E. nutre in Suo Cuore pei poverelli: ne diede luminosissime prove negli anni e nei giorni passati, quando annoveravasi tra i Rispettabili Membri Onorarj della Commissione di Pubblica Beneficenza, e già tutti i poverelli felicitarono V. E. nel giorno della Consecrazione, che a tutti con generosa amorevolezza volle mostrarsi quale si mostrerebbe il Padre in seno della sua prediletta famiglia. E quale fuoco di amore accenderassi ora in Suo Cuore pei poveri, ora ch' è Presidente della detta Commissione e Presidente Nato, perchè Vescovo, chè al Vescovo di Sacro Diritto Divino appartiene la Classe dei Poveri e degl' Infermi: Misit me evangelizare pauperibus: Curate infirmos:

al Vescovo la presidenza pei poveri è di Autorità Ordinaria non Delegata, e quella beneficenza, che non avesse la presidenza del Vescovo, sarebbe beneficenza di mondana filantropia non di Evangelica Carità: ed Ella, Reverendissimo Monsignore, tiene la presidenza per l' esercizio dell' opera, non pel grado di onore.

Ora se le poche parole recitate da me nella Infermeria del Patrio Ricovero nel 1843 *possano essere acconcie a destare la scintilla della Carità nel cuore di chi semplicemente le abbia a leggere per l' esempio della virtù luminosa, che al leggitore per esse presentisi, io mi potrò promettere il gradimento di V. E. Reverendissima, che partecipa al carattere di Gesù, di cui sta scritto*: ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur? *Egli è a questo fine però, che mi sono indotto a pubblicarle nella circostanza solenne del Suo Ingresso alla Sede Vescovile per poterle in questo giorno stesso metterle in Suo Nome in mano da prima ai miei Correligiosi e ai nostri Fratelli Laici, che sono chiamati a battere nella stessa*

Infermeria, arricchita dal tesoro di sue virtù singolari, la via tracciata dal povero trapassato, e poi a tutti, che o per professione di vocazione o per dovere di Religione debbono sentire in sè quello, che in Suo Cuore sentiva il Maestro Divino Cristo Gesù, che pertransiit benefaciendo et sanando omnes.

I Maestri e Studenti delle Scuole di questa Casa si sarebbono volontieri adoperati nei giorni passati a limare quelle poetiche composizioni, che V. E. Reverendissima degnossi sentire nell' autunno del 1860, *quando onorò la nostra povera religiosa famiglia nella villa di S. Giuliano, e che i Nostri a disfogamento di cuore esultante nei brevi intervalli di tempo assegnato allo studio in mezzo al ricreamento autunnale scrissero per la Sua promozione a Vescovo di Treviso, e già mi aveva nell' animo di rendere le medesime pubbliche in questa felicissima circostanza, e mi pareva tanto più conveniente, che per la traslazione inaspettata a questa Sede la esultanza di quei giorni doveva a mille doppi sopraccrescere per*

l' amor patrio: se non che mi sembrava il pensiero sentisse un po' di vanità, e vedeva le medesime produzioni dover andarsene dimenticate, perchè inferiori nel merito letterario alle molte, che sullo stesso argomento trattato dai nostri della Nobilissima Famiglia dei Marchesi di Canossa, Onore splendidissimo della patria, in questi giorni per questa circostanza vedevano la luce con dettato elegante di Retori e Maestri Chiarissimi in Lettere. Deposi quindi il pensiero, e pure volendo manifestare il mio animo, i miei Padri mi ricordarono le parole, che dissi pel lagrimato povero del Ricovero, e pensando io che potesse essere a V. E. Reverendissima più accetta l' idea, e che più fosse conforme al Nostro Istituto o Vocazione, mi deliberai per queste, che hanno unicamente per fine il proporre nella Povertà, nella Infermità, e nell' esercizio della Carità esempli di vera virtù praticati da uno di quei tanti Poveri dimenticati, la cui vita è nascosta con Gesù in Dio.

Mi compatisca pertanto la E. V. e mi favorisca benedire questo scritto, che in Suo Nome diffuso possa giovare ad una santa emulazione.

Mi umilio al bacio della Sacra Veste, e imploro colla più profonda venerazione e riverente gratitudine per me e pei miei la Pastorale Benedizione.

Verona — Dalla Casa di Noviziato e Studio dei Cherici Regolari Ministri degl' Infermi in S. Maria del Paradiso.

Li 6 Febbrajo 1862.

Di V. E. Illustrissima e Reverendissima

Umilissimo Ossequiosiss. Obbligatiss. Servidore
LUIGI ARTINI Prefetto



E perchè mai questo apparato funebre non più veduto in questa vostra infermeria? e perchè questo feretro, che fuor dell' usato qui si solleva nel mezzo? perchè queste fiaccole ardenti? questo Altare vestito a bruno? questi mesti Leviti? a che ridestare la memoria di morte in questa Sala, che si può chiamar Sala della morte, la quale più e più volte tra l'anno risuona della voce di morte per quello, che qua, o là se ne muore, e passa sotto agli occhi di voi, poveri infermi, alla eternità? e a che rincrudire questa dolorosa rimembranza? — Giova al Cristiano il meditare la morte: il so: ma potrebbe il troppo rinnovargliela alla memoria abbattere soverchiamente il suo spirito, confonderlo, ed avvilirlo. E che non basti a ridestare il pensier della morte la voce muta del Sacerdote assistente, che intuona sì spesso tra queste mura il flebile *Proficiscere* nella raccomandazione dell' anima, e prega la eterna requie sul letto del povero trapassato, che pietoso assistè? che si voglia oggi ancora ridestare questa memoria col canto patetico, colla funebre pubblica Liturgia, coll'esteriore mortuario apparato? — E che avvenga dunque, che noi, che abbiamo proposto questo rito religioso, abbiamo ad essere trattati da meno pietosi, e forse di cuore impietrito?

*

Uditori amatissimi: ah no! Rinnovasi, è vero, con questi atti esterni la memoria della morte col richiamare alla mente la morte altrui. Ma poichè richiamasi alla mente la memoria di chi morì per vivere, questo apparato non debbe che ridestar la letizia — Ma poichè richiamasi alla mente la memoria di chi fu vostro confortatore ed amico, o poveri Infermi, questo apparato non debbe riconoscersi, se non che un atto di gratitudine, a cui il nostro cuore è chiamato con voce imperiosa dalla natura — Ma poichè richiamasi alla mente la memoria di chi fu generoso nella carità, questo apparato, o Presidi onorevoli di questa Pia Casa, o Medici bene amati da quest' Infermi, o Sorelle nostre di Misericordia, o Ministri degl' Infermi miei Confratelli, o Benefattori Cristiani, questo apparato non deve, se non che servire a salutare, ed eloquente commovimento per avere la carità, che dev' essere il nostro carattere prediletto, anzi la nostra vita —

È morto dunque il nostro *Felice*. Questo nome *Felice*, questa parola *morte* ci ridesta in cuore mille affetti di gratitudine, di compassione, di dolore, di edificazione, di giubilo. Gratitudine e giubilo per Lui, che vive: compassione, ed edificazione per Lui, che viveva: dolore per Lui, che a noi è morto. Volete che vi ricordi *Felice*? Vel ricorderò. Abbiatevi alcuna memoria della sua vita, che salutarmente ridesti in voi questi affetti. Cominciamo.

Nasceva Felice di Gabrieli Luigi e di Rosa nel 15 Maggio 1805 nella terra di Malavicina in questa nostra Veronese Provincia. Sortiva un bello ingegno dalla natura, ed una virile avvenenza. Apprendeva il leggere e lo scrivere, che, quantunque povero, pure godeva il vantaggio nelle scuole Comunali della pubblica beneficenza nelle poche ore dell' inverno, chè nell' estate doveva, fatto fanciullo e

giovanetto, attendere ai lavori della campagna. Poveri come erano i suoi genitori, non avevano essi di che occupare il figliuolo, ch' essi pure lavoravano a giornaliera mercede, e quindi l'affidavano ad un padrone di lavoreria, o lavorente, come si dice, dei loro contorni, qual garzone o famiglio. Fedele, onesto, esatto nei suoi doveri non offendeva il prossimo, vantaggiava il padrone, serviva a Dio con semplicità nel suo santo Timore, osservatore costante dei Precetti di Dio, e della Chiesa. Ma quali memorie possiamo avere della prima età di un giovane, che nacque nella oscurità, e visse vile, ed abbietto! La sola grandezza chiama l' occhio a vedere, e la mano a scrivere le più minute cose. Iddio ebbe testimonio di sua virtù, che sì gli piacque, che lo ferì colla ferita dell'amor suo. — La ferita dell'Amore di Dio qual è? Ognuno lo sa. La malattia, la disavventura, la tribolazione.

Aveva forse gli anni diciotto, quando, guidando i buoi, del carro cadeva, e dava colla sua gamba in un ferro, che sporgeva fuori del carro: larga scalfittura facevasi presso al collo del piede della gamba sinistra, e questa era la causa prima della dolorosa ammirabil sua piaga. Non vi faceva caso il giovane spiritoso: continuava a lavorare per sei anni nel campo colla piaga aperta, che di giorno in giorno più sempre cresceva, e si rendeva pericolosa. Già non può più reggere sulla persona: è obbligato a mettersi, e guardare il letto. Ma i suoi genitori, poveri come sono, nol possono nè mantenere nè curare. Muovesi quindi a compassione del buon giovane il suo Comune, ed allo Spedale Civile ne lo rimette. Per tre anni lo si curava nello Spedale, e noi, visitandolo, avevamo sempre da ammirare in Lui rassegnazione, pace, e virtù, e gl' infermi assistenza, cordialità, ajuto. — Ma Iddio lo aveva riservato al bene del nostro Ricovero.

Esca pure dunque dello Spedale, chè si crede guarito, rimettasi al suo paese: ne godano i suoi parenti, e padroni. — Ma ahi! poco vi sta. Voi conoscete, o carissimi, la malattia che sia questa delle piaghe alle gambe. Quanto è difficile mai il rimarginare, e chiudere le ferite, ed aperture! Il loro rimarginarsi è il più delle volte apparente. E se difficile è nei vecchi, quanto più nei giovani! La gamba vuole riposo, ed ai vecchi non è difficile: chè i giovani al contrario si sentono morire se non si muovono, vanno, vengono, lavorano. — Dopo pochi giorni ricade nel male, che se gli aggrava di giorno in giorno e si dichiara cronico ed incurabile. Dopo un anno quindi lo si vuole accolto in questo patrio Istituto di beneficenza.

Entra in questo nostro Ricovero nel 24 Gennajo 1835 — Felice mio, vi entra di lieto animo. Egli è qua dove Iddio ti vuol coronare di meriti. Tu puoi dire, entrando in questo asilo di povertà: *questa è la mia Requie. Haec Requies mea* —

Parlo ora di Felice reso Ricoverato. Parlo di Lui con fatti, che rammento, bene assai conosciuti da voi, che ascoltate. Voi ne foste i testimoni. La impressione deve essere più commovente nel vostro cuore.

Mi richiamo qui le parole del Savio nell' Ecclesiastico (XI. 12. 13). Quanto veggo assai bene in esse caratterizzato Felice! — « Vi è un uomo languido, e quasi imputri» dito, e bisognoso di ajuto, e privo di sorte, e ricco di mi» seria. Ma l' occhio di Dio mira costui benignamente, e lo » solleva dal suo abbattimento, e gli fa alzare la testa, e molti » ne restano ammirati, e a Dio rendono onore. » *Est homo marcidus egens recuperatione plus deficiens virtute, et abundans paupertate — Et oculus Dei respexit illum in bono, et erexit eum ab humilitate ipsius, et exaltavit caput ejus, et mirati sunt in illo multi, et honoraverunt Deum.*

Vedete Felice. Toccato e ferito dalla piaga lo accoglie il Ricovero, e lo mette infermo nella Infermeria: *ecce homo egens recuperatione.* Per la cura diligente dei Medici, Dio ajutandoli, migliora: può dar qualche passo, ed Egli alla beneficenza il dirige, chè viene di letto in letto assistendo gl' infermi non chiamatovi che dalla sola sua carità. È riconosciuto il suo amore agl' infermi dalla benemerita Commissione, e lo elegge ad Assistente alla Infermeria. Egli è qua che, veggendo questo uomo, molti ne restano ammirati, e a Dio rendono onore: *mirati sunt in illo multi, et honoraverunt Deum.* — È mirabile la sua carità.

La carità nel suo grado perfetto esercitasi cogl' infermi, ed io credo, che cogl' infermi vecchi la carità abbia il sommo grado della medesima perfezione. Assistere un infermo giovane è pure gran cosa: ma se guardo alla fatica, scemasi, poichè l' infermo giovane di sè stesso in qualche cosa si ajuta, e se guardo alla riconoscenza in lui (che dà tanto alleggerimento al peso dell' assistenza) questa in lui può essere più di leggieri, perchè egli giovane dotato di mente lucida più vede la beneficenza. Ma assistere un infermo vecchio è cosa bene più malagevole: quanta fatica! egli niente di sè si ajuta: convien sollevarlo di tutto peso in ogni azione, o servizio, che gli si presti d' attorno. E poi nei più dei vecchi poveri qual amore alla mondezza o politezza! — Giovani, che mi ascoltate, noi pure diverremo forse vecchi, e, quantunque nella nostra età giovanile siamo stati educati alla politezza, pure forse nella vecchia età saremo schifosi. Se questo in noi avverrà, non maravigliamo se avvenga nel vecchio, che deficiente di mezzi fu educato senza riguardo alla mondezza sino dalla prima sua età. I Pubblici Stabilimenti quanti non accolgono di poveri e d' infermi di questa fatta! Ag-

giungasi, che la vecchia età resa spesso imbecille non conosce, non sente, non ragiona. Qual gratitudine in essa, se non vegga la beneficenza! Che se il vecchio sia sordo, sia cieco, quanto maggiore fatica non richiede nella sua assistenza! Io ammetto però, che chi assiste l'Infermo nel Ricovero, luogo proprio dei vecchi settuagenari, debba più sofferire, e quindi eserciti anche in grado maggiore la carità di chi assiste lo infermo giovane nello Spedale. — Ora questo è il Luogo allo esercizio della carità per lo nostro Felice — E se chi assiste è infermo, la carità non si solleva anche più!

Ecco pertanto Felice infermo assiste gl' infermi. Felice è infermo di sanità: è infermo di fortune. *Est homo marcidus . . . abundans paupertate.* Egli è infermo di sanità: *homo marcidus* per la piaga della sua gamba, che gli vive aperta nella parte, che dà più di dolore a chi deve reggersi sulla persona. Egli è infermo di fortune: *abundans paupertate:* lo stipendio mensile, che ottiene di sei lire da questa Casa, non so se lo possa arricchire. Uditori: sentiamo. Egli povero assiste i poveri. Egli infermo assiste gl' infermi. L'uomo lo ammira, e loda Dio. *Mirati sunt in illo multi, et honoraverunt Deum.*

Povero soccorre i poveri. Quante volte non lo avete veduto voi distribuire ai poveri quel pane, ch' Egli con ingegnosa carità veniva raccogliendo col piccolo provento assegnato al suo uffizio! Quante volte non lo avete veduto voi dare agl' infermi quello, che a sè dal Medico era stato ordinato, chè non potendo reggere in alcun giorno il suo stomaco ad alcun cibo, se gliene avesse ordinati di delicati, contento di piccola porzione, il rimanente ai più gravati rimetteva! Avessergli pure donato i Benefattori danari, dolci, ciambelle, Ei ne voleva partecipi i suoi fratelli.

Infermo soccorre gl' infermi. Bello era il vedere Felice passare le lunghe notti vegliando a questi letti, e non ammetteva mai Egli, quantunque più bisognoso di riposo per la sua gamba, l' alternare delle notti coi suoi compagni: non diceva « in questa notte tocca a voi, perchè » jeri di notte toccò a me. » Compassionevole com'era di tutti, avrebbe voluto mettere sulle sue spalle il peso di tutti per sottrarre a tutti ogni peso. Vegliava la prima notte, e poi la seconda, e poi la terza, nè ciò faceva borbottando, o mostrando rincrescimento: era Egli che si offeriva, ed ilare più appariva nel volto, quando più avesse nella veglia sofferto. — Bello era il vederlo balzare dal letto di colpo, gettando il piè piagato per terra, la notte, all' avvenire di qualche caso d' improvviso pericolo, e correre, come poteva, al letto di chi dava lamenti mortali, e scorgendo pericolo, ch' Egli era in questa infermeria il più intelligente dei mali, correre poi col suo bastone, che sempre avea per sostegno della sua gamba, ad invocare dal Sacerdote la spirituale assistenza. — Ah quel gettare senza riguardo il piè per terra appena appena alzato di letto! quel montare e scendere le scale! quel correre immediatamente dopo il riposo! quali spasimi mortali! quante volte correndo diede del suo piè piagato negli usci, nelle porte, nei muri, massime di notte oscura! oh Dio! che angoscia! che agonia di morte! — Era commovente spettacolo il vedere Felice rifare i letti, spazzare gli angoli interni, fasciare le piaghe, nettare le immondezze, porgere medicine, tenendo l' uno dei piedi sollevato in aria, chè non poteva poggiarlo per terra. — Era commoventissimo spettacolo il vederlo percorrere a passo lento in certi giorni, in cui la piaga rincrudiva più il suo dolore, le file dei letti, tenendo l' una mano poggiata al letto, e l' altra al ba-

stone per sorreggersi sulla persona, dispensare, e procurare conforti, e soccorrimenti.

Le pene altrui erano più che sue proprie, e quanto le anime caritatevoli facevano per quest'infermi, egli riputava fatto a sè stesso, e ringraziava i benefattori, e le benefattrici, e scriveva, quantunque volte non avesse potuto vederli in persona, lettere di raccomandazione, e di gratitudine. — Oh carità! Tu educhi alla gentilezza l'animo per nascita e per educazione ignorante, rozzo, ed incolto. — Non avesse potuto soccorrere colla persona, soccorreva dal letto colla voce chiamando, confortando, invitando, animando. Non so quante ore della notte dormisse, quando, non potendo Egli pei suoi mali alzarsi di letto, vi era nella Infermeria qualche infermo gravato, a cui sempre temeva mancassero i necessarj ristori. — Voi siatene testimonj, o miei Confratelli. Dormiva Egli mai, quando voi eravate assistenti ad un moribondo?

Nè si restringeva agl'Infermi e Poveri Ricoverati la sua carità. Fossegli stato permesso dai Superiori! chè, dopo le fatiche del giorno in questa Infermeria, fu tempo, in cui venne assistendo a malattie mortali nelle case private, e gl' infermi vegliati o soccorsi quanto non si chiamarono consolati dall'assistente! — Avesse avuto qualche bisognoso parente! Largheggiava con esso il più che poteva. La carità lo faceva per lo altrui amore digiunare e patire. — Una sua cugina il potrebbe dire: il potrebbe dire una sua sorella. — Tanto faceva, eppure niente mostrava di fare, e lungi di ricordare i suoi atti di carità, ad arte li nascondeva. Posso sì bene esclamare: *Est Homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, et abundans paupertate: mirati sunt in illo multi, et honoraverunt Deum.* — Non è maraviglia, se dopo questi atti generosi di carità all' uomo

sia caro: ma Egli è caro anche a Dio. *Et oculus Dei respexit illum in bono.*

È caro a Dio, perchè non esercita coll'uomo l'amore, detto *filantropico,* che non mira che al corpo, e più alla propria ambizione, od interesse: Egli se medica il corpo, lo medica per l'anima, per lo spirito, per lo Cielo, per Iddio, per la eternità. — Prova ne sono le insinuazioni amorevoli, che dava ad ognuno, perchè ognuno vivesse del santo Timore di Dio. — Avesse sentito in queste Sale garrire: era Egli l'Angelo apportator della pace.—Avesse conosciuto alcuno restio ai Sacramenti: Egli era che parlava, e vinceva il suo cuore. — Godeva, quando sù questo Altare si celebrava la Santa Messa: l'avrebbe voluta vedere celebrata ogni dì. Godeva, quando sentiva annunziata la Santa Parola: l'avrebbe voluta annunziata ogni giorno ; e se noi avessimo lasciato passar qualche settimana, con santa semplicità ci veniva rispettosamente rimproverando. — La sua parola operava anche più, perchè era animata dal suo vivissimo esempio.

La pietà è utile a tutto, ed era a questa virtù, che come a fonte fecondissima attingeva Felice le acque copiosissime della carità.

Precipuo fonte della pietà sono i Sacramenti. Quanto spesso a questo fonte beveva! Avesse potuto massime nei mesi ultimi della sua malattia comunicarsi ogni giorno, che lo desiderava con quel desiderio, ch' era corrispondenza al desiderio di Cristo di comunicarsi coll'uomo: *Desiderio desideravi :* e come avesse ricevuta la Sacramental Comunione, pareva, che vivesse di nuova vita, parea quasi, che più non sentisse la fierezza dei suoi martirj — Fonte precipuo della pietà è la orazione. L'orazione delle labbra, per la quale lamentavasi di non aver

troppo tempo, traeva la sua virtù dalla santa meditazione. Non è vero, che la meditazione sia propria delle anime illuminate nella scienza terrena, in cui l'ingegno svegliato ed addottrinato è chiamato a percorrere le vie di Dio. Basta per la santa meditazione la scienza celeste, di cui Dio è generoso con tante menti, che, secondo la terra, sono rozze ed ignoranti. Dischiudeva Dio i suoi segreti ai Copertini, agl' Isidori, ai Santoli poveri, ignoranti, contadini. Li dischiudeva ancora a Felice. Godeva d' intrattenersi nella meditazione delle massime eterne, della caducità dei beni terreni, e più della Passione di Gesù Cristo. Cercatene i libri da presso al suo letto: questi sono *le Opere Spirituali di S. Alfonso Maria de Liguori*, *Le Glorie di Maria*, *l' Uomo al punto di morte*, *il Giornale Cristiano*, *il Da-Ponte*, e simili. — E per infervorarsi più sempre nella pietà godeva della lettura delle Vite dei Santi, ne narrava agl' infermi i fatti mirabili, e metteva sè a confronto con essi, e dicea: « ah quanto sono miserabile! Misero di me! infe» lice di me! » e piangeva. « Niente faccio di quello che han» no fatto i Santi.» Era da questa lettura, che apprendeva, e metteva in suo cuore la divozione ai Santi, tra i quali l'avea peculiarissima al nostro Santo Padre Camillo: ed io vorrei avere nel mio cuore una scintilla della sua pietà!

Quanti non furono i trasporti del proprio affetto! — Fu Egli ch' esultante apparve, come potè avere la Imagine sua per ornar questo Altare, e chiamarne alla divozione gli infermi, proponendolo Protettore e Patrono della Infermeria: era Egli, che al sopravvenire della sua Festa in ogni anno ne anticipava preghiere, raccomandazioni, perchè fosse celebrata col maggior decoro, e godeva di pregare i Sacerdoti per le Messe, e d' invitare questi e quelli per venire assistendo alle stesse, ed ascoltando il Panegirico. Qual

politezza voleva nelle Sale! Quanti vasi di fiori voleva sparsi quì e colà! ne spogliava i vicini giardini, e poggiuoli. La sera innanzi godeane far sentire al di fuori la Festa pei fuochi volanti per l'aria. Nel giorno della Solennità correva, volava, come poteva, per le Infermerie. Era come fuori di sè, e a destare maggior letizia adoperavasi, perchè gl' infermi avessero trattamento distinto. — E poichè era divoto al Padre, lo doveva essere anche alla Figlia. Questa è la sua Congregazione Religiosa. La conosceva egli dalla lettura della vita del Santo suo Patriarca. Oh qual desiderio vivissimo sentiva di vederla messa tra noi! Pregavane Iddio con ferverose orazioni, e le voleva pubbliche dagli ammalati, offeriva mortificazioni, limosine, e digiuni per ottenere questa grazia. Ad ogni momento dimandava, interrogava « quando » verrà! quando mai verrà? » Erano continue le ricerche, che faceva al nostro Padre Fondatore Locale, e poichè Questi visse molti anni in somme angustie, e quasi stava nella disperazione di più ottenere, Felice, che lo vedeva agitato, lo confortava così, da partirne spesso dal letto suo consolato. Fu udito più volte dire con espansione di cuore al suo Dio: « Signore, lasciatemi in vita fintantochè vegga io i Ca» milliani all'assistenza dei poveri infermi, e poi toglietemi » da questa vita, che io sono contento. » E come ne li vedeva nell'Ottobre passato, e gli pareva di star bene, o di essere di assai nel suo male migliorato, dimandava di vestire le nostre divise, e ne faceva istanza, per ardimento inaudito, che mostra qual fosse il suo cuore per la nostra Religione, per lettera al Reverendissimo Padre Prefetto Generale, com'era tra noi per l'apertura della Fondazione, e glie la mandava, quando era lietamente seduto alla mensa nel giorno stesso del solenne aprimento in mezzo dei suoi amati figliuoli — Oh fosse stato sano Felice, che vestito delle nostre Lane

ci sarebbe stato di somma edificazione e di vero conforto allo esercizio della carità!

Ma no. Iddio lo voleva con Sè. Passavano pochi giorni dall' aprimento della nostra Casa, ed egli si aggravava nel male — Pareva, che Iddio avesse esaudito la sua preghiera, ed Egli si chiamava soddisfattissimo — L'ulcera scrofolosa portavagli a poco a poco la corrosione delle ossa della gamba, e di tutte le parti molli circonvicine. Pativa: ed ahi quanto pativa! Non v'è mente che possa imaginare il suo patire: non v'è lingua che possa ricordare i suoi martorj. Pativa ed ahi quanto pativa! godeva però di patir per Iddio, ed esclamava: « sia fatto io degno della santa rassegnazione: » mi basta. Non dimanderò mai il mio Signore, che mi li» beri dal mio male. » Pativa, ed ahi quanto pativa! La parte inferiore sentiva lo spasimo, alzava violentemente i suoi guai, e, costretto dalla natura, all'Anima, che doveva essere di tutta la sua confidenza, del Confessore diceva, « che il suo male era sì grande, che un dovizioso qualunque » sarebbesi volontieri adattato a spogliarsi di tutti i suoi te» sori per esserne liberato. » — Ma rassegnavasi. — Non l'abbiamo noi mai sentito a lamentarsi. — Questo suo male avrebbe richiesto per la quiete una cameretta da sè: chè per questi mali ahi! le infermerie pubbliche al povero malato quanto sono pesanti! Quell' andirivieni di chi va e torna, e viene e passa, di chi parla, discorre, dimanda, ragiona. Non mai un momento di riposo tra il giorno: non mai due minuti di sonno tranquillo alla notte. Oh mio Dio! Ma Felice non cerca ristoro. Che anzi di rincontro al suo letto stava un infermo, che per la sua età e stato imbecille dava un sommo fastidio, e disturbo: avrebbesi voluto, che cangiasse di posto: non lo permise — Oh rassegnazione! — Tuttavia rassegnato com' era credeva di non lo essere, e

questo è il sommo della virtù, e s' impazientava veramente con chi gli avesse detto: « tu c' insegni a portare » pazienza » ed indispettito si alzava, volgeva le spalle, e diceva: « fatemi questa carità: andate via. » A chi l' avesse consigliato a confidare in Dio per la guarigione del suo male rispondeva con santa sapientissima semplicità: « conviene andare adagio, dimandando grazie al Signore. Egli » mi ha conceduta una grazia somma. Questo era il patto » (intendea la nostra Congregazione). Non azzardo di più. » Peccai. Quante volte! Godo di patire. Che il Signore mi » perdoni i peccati » —

Intanto il male ogni giorno più fiero incalzava. Per più e più settimane fu in pericolo imminente la sua vita. Pativa estremamente per tutte le membra del corpo suo. Non sapea più come reggersi nè sull' un fianco, nè sull' altro, non a destra, non a sinistra. Non sa muoversi: non può muoversi. Guai se si muova! Geme, guaisce, urla con gemito interno, che non vuol far sentire. Vel mettete innanzi su quel suo letto. L' avete veduto. Le mie parole non farebbono che scemare il tragico spettacolo. Chi gli si accostò senza sentirsi commosso? E chi ebbe quel suo piede veduto? Penso, che passi qualche secolo prima, che di queste malattie si rinnovi alla vista nostra caso di egual compassione. La piaga gli corrode l'osso del piede così, che il piede distaccasi dalla gamba, e non vi rimane congiunto che per lo filame della carne, e pei piccoli nervi; il piede dal collo in giù si può piegare e ripiegare, come si voglia. Nel piede se gli è formato un foro, che gli passa da parte a parte, e vi si avrebbe potuto introdurre il grosso del dito. Oh Dio! Che dolore! Perdonatemi, se la mia parola si cessa alla delicatezza del sentire. E quei vermi, che per un mese lo corrosero nella piaga, e per lo intorno, e furono veduti della grossezza del

nerbo di una penna! Carissimi, non so più reggere. Io so, ch' Egli pazientava sino alla esultanza il suo male, e pur temeva ancora del Paradiso, chè ripeteva al Ministro assistente, che gli faceva in quel male vedere il suo pegno alla gloria: « Ah! vi vuol bene altro per giungere al possesso » del Cielo! Confido solo nelle Piaghe di Gesù e nella mia » Madonna: pregate San Camillo. »

Avvicinavasi intanto la Festa del suo Protettor San Camillo, e peggiorava il suo male. Beveva da quel giorno in appresso a sorso a sorso desolato la morte. Più volte riceveva il conforto dei Sacramenti. Era il giorno dell'Ottava del Nostro Santo. Era il 22 Luglio 1843. Gli si avvicinava la morte. Sentiva la raccomandazione dell'anima. Accompagnava coi cenni del capo, e degli occhi l'atto di contrizione e le parole del Sacerdote Assistente. Godeva sentirsi ricordare la Passione, e la Morte di Gesù Cristo. Ricoveravasi nelle sue Piaghe, e nell' aperto suo Cuore. Baciava e ribaciava il Crocifisso. Invocava Gesù, Maria, Giuseppe, l' Angelo suo Custode, San Camillo. Non poteva colle labbra: parlava col cuore, e spirava placidamente la sua anima in mano a Dio. *Est homo marcidus... et Oculus Dei respexit Illum in bono.*

Moriva il mendico. Gli Angeli lo portavano nel seno di Abramo. Iddio vede il nostro Felice. Se ne compiace. Lo solleva dal suo abbattimento: *erexit eum ab humilitate ipsius*, poichè lo mette nel riposo della lieta pace. Iddio lo vede, e gli fa alzare la testa: *exaltavit caput ejus.* — Mel figuro da quel feretro, o Uditori. — Egli solleva il suo capo, guarda all' intorno, e parla. Parla parole di gratitudine a tutti per questo attestato funereo di amore. — Guarda all' intorno, e parla. Parla parole di gratitudine alla veneratissima Commissione di Pubblica Beneficenza, che nella sua ma-

lattia con cuor generoso ordinò, che al suo Felice fosse prestato ogni miglior trattamento ed assistenza. — Guarda all' intorno, e parla. Parla parole di gratitudine all'ottimo Ispettore ed agli egregi Medici, che saggi ed umili, com' essi sono, se lo trattavano come amico e fratello, e passavano le lunghe ore al suo letto, più godendosi della sua conversazione, che di quella, che loro poteva offerire la Grandezza, la Nobiltà, e la Scienza terrena, e sel baciavano, e ribaciavano. — Guarda all' intorno, e parla. Parla parole di gratitudine ai suoi pietosi Benefattori, alle Sorelle della Misericordia, ai Ministri degl' Infermi, presso le cui Comunità era il suo nome in benedizione, ed amore, che vivamente si contristavano della sua dipartenza, come della dipartenza di una propria sorella, o di un proprio fratello, chè sel consideravano come suo. — Guarda all' intorno, e parla a tutti. Parla a noi, o Ministri degl' Infermi, parla a voi, o Sorelle di Misericordia, o Medici, o Presidi di questo Istituto, e c' insinua la carità che sia vera. — Alza il capo. Parla a Dio, e Lo prega di sua grazia per noi: parla a Dio, e in questi giorni, in cui sono vacanti i posti d' Infermieri pei suoi Infermi, Lo prega, perchè li mandi *veri Cristiani caritatevoli.* — Abbassa lo sguardo: parla a voi, o poveri, parla a voi, o infermi, ed insinua la santa rassegnazione. Che così sia.

